

Ordine e sicurezza nella città biopolitica: vecchi scenari e nuovi immaginari

Order and Security in the Biopolitical City: old and new imaginaries

Valentina Cremonesini*

Abstract

A partire dall'affermazione foucaultiana secondo cui il potere costituirebbe la terza dimensione dello spazio e lo spazio, oltretutto essere spazio-visibile e spazio-dicibile, si configurerebbe preliminarmente come un *diagramma del potere*, ossia come spazio-potere, l'articolo intende analizzare alcuni processi di produzione della città contemporanea. Lo spazio urbano è quindi considerato come una forma della dislocazione dello spazio-potere in grado di restituirci una cartografia dei punti di applicazione del dispositivo sapere/potere/sé, come parte del vasto processo di organizzazione della vita in senso biopolitico. In ragione di questa impostazione teorica, il saggio proposto intende analizzare alcune modalità di produzione dello spazio urbano con cui provare a ricostruire parte della razionalità di governo della città contemporanea: *il rapporto centro-periferia*, come modalità di riorganizzazione simbolica della disuguaglianza sociale; lo spazio pubblico, come luogo di sottrazione simbolica dell'idea di cittadinanza; *i coni d'ombra*, come "stati d'eccezione", luoghi della riproduzione simbolica del potere nello spazio. Queste modalità di produzione dello spazio urbano costituirebbero, dunque, alcuni degli elementi dell'attuale declinazione della spazialità biopolitica, nella quale si manifestano preoccupazioni al contempo disciplinari e securitarie, di ordine e gestione della vita. Se, come ha efficacemente mostrato Foucault, il concetto biopolitico di popolazione è un concetto spaziale, la sua dislocazione nella città può forse raccontarne la trama. In cerca non del paesaggio urbano ma dei possibili significati che esso offre.

Foucault | spazio-potere | biopolitica | spazio urbano di governamentalità |
gentrification | spazio pubblico | cittadinanza | spazio di possibilità

Starting from Michel Foucault's reflections on the relationship among space, power and city, this paper explores the urban space as a biopolitical organization. The city is considered as a form of dislocation of space-power, a concept introduced by Foucault to analyze how urban space is thought and designed by the contemporary governmental rationality. These models of production of the urban space constitute some of the elements of the biopolitics of space, in which disciplinary and securitarian concerns arise,

* Valentina Cremonesini è Ricercatrice in Sociologia e docente di Sociologia generale e Teorie sociologiche contemporanee presso l'Università del Salento. Mail: valentina.cremonesini@unisalento.it

Valentina Cremonesini is a researcher in Sociology at the University of Salento (Italy). Mail: valentina.cremonesini@unisalento.it



80

Anno III - n. 3

both in terms of order and management of life. If, as Foucault has effectively shown, the concept of biopolitics of the population is a spatial one, its dislocation in the city may tell its plot, seeking the possible meanings it offers rather than the urban landscape.

Its aim is to trace some of the possible points of an urban cartography of the contemporary governmental rationality which find some examples in the centre-suburb as a modality of symbolic organization of social inequality, the public space as a space of symbolic subtraction of the idea of citizenship, the shadow cones as “spaces of exception”, areas for the symbolic reproduction of power into space.

Foucault | space-power | biopolitics | governmental urban space |
gentrification | public space | citizenship | spaces of exception

Il punto di vista che introduco in questo saggio riguarda la possibilità di utilizzare la *boite à outils* di Michel Foucault per comporre uno sguardo *altro* sulla città contemporanea. Al centro del mio discorso vi è la relazione tra la *governamentalità* urbana neoliberista (intesa come razionalità di governo) e la struttura spaziale della città, intesa come luogo all'interno del quale tale mentalità di governo si rende visibile e dicibile, s'invera (dislocandosi e dislocando) e produce un nuovo immaginario urbano. Del resto sarà proprio Foucault a indicare la città come uno dei campi specifici all'interno dei quali emerge quell'arte di governo che assicura la presa in carico della popolazione e garantisce il *governo dei viventi* (Foucault, 1978, p. 28). Un'indicazione che non ha trovato molto spazio nella pur vastissima produzione su Foucault, ma che, come proverò a evidenziare, fornisce degli elementi analitici essenziali. A partire da tali presupposti intendo ragionare sulla città contemporanea che, pur nella profonda indeterminatezza che attualmente la contraddistingue, costituisce ancora, o forse più che mai, la matrice attraverso cui ricostruire il vasto processo di organizzazione (simbolica e materiale) della vita in senso biopolitico. Seguendo questa prospettiva, infatti, ritengo che la città proietti una tridimensionalità politica riconducibile al problema dell'ordine e della sicurezza nella dimensione urbana contemporanea. Sullo sfondo di questa terza dimensione vediamo proiettati significati diversi da quelli cui la città tradizionalmente rimaneva. L'immaginario urbano contemporaneo si contraddistingue, così, in



maniera per certi aspetti inedita rispetto al passato, analizzarlo consente di far emergere nuove forme di disuguaglianza sociale e nuove strategie di distinzione ed esclusione. Il percorso che propongo è dunque una lettura di approfondimento di alcuni materiali foucaultiani, al fine di estrarre il tema urbano dalla storia della governamentalità tracciata da Foucault. Attraverso una lettura diagonale della sua opera, incentrata sul rapporto spazio-potere e focalizzata sulle lezioni al Collège de France, vorrei fare emergere questa prospettiva d'analisi, provando in tal modo a volgere uno sguardo diverso sull'urbanità proprio nel momento in cui essa sta modificando le proprie forme, le proprie funzioni, i propri significati.

Una nuova filosofia dell'urbanesimo

Lo spazio rappresenta un *topos* essenziale all'interno della vasta produzione di Michel Foucault. Esso è presente in molte delle sue opere principali e sarà circoscritto analiticamente, in modi diversi, in una serie di scritti, interviste, materiali e tavole rotonde che costituiscono una produzione laterale che dagli anni cinquanta proseguirà per tutta la sua vita (Foucault, 2001a). Lo spazio però non rappresenta per lui una categoria compatta e coerente, bensì *un insieme di preoccupazioni e un cantiere d'investigazioni*.

Foucault affronterà il tema dello spazio in modo diretto e circoscritto solo nel corso di una conferenza presso il *Cercle d'études architecturales* di Tunisi nel 1967 (Foucault, 1984). In contrapposizione netta nei confronti di un modello di storia uniforme e continua, che si dipana all'interno del cerchio chiuso "dell'origine perduta e ritrovata", Foucault nel suo intervento cartografa la storia dell'attualità e individua in essa un punto di svolta epistemico e diagrammatico, una cesura che attiene alla relazione spazio-tempo, un doppio movimento nel campo del moderno: quello dei *devoti discendenti del tempo* e degli *accaniti abitanti dello spazio*. Sostiene, infatti, che il XIX secolo è stata un'epoca caratterizzata dall'ossessione per la storia e che essa si riverbera ancora nell'epoca attuale, che invece costituirebbe l'epoca dello spazio, del simultaneo, della giustapposizione, del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso: «viviamo in un momento in



cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa» (1984, p. 19). Foucault irretisce tempo e spazio nella maglia che ne incrocia le loro funzioni e lo spazio si dà come *condizione storicamente emergente*, non come conformazione unica, solida, persistente, ma come dissociazione tra ciò che enunciabile e ciò che è visibile, come dissolvenza, dispersione, discontinuità, eterotopia. Lo spazio rimarrà un tema centrale in tutta la sua opera, anche ben prima della conferenza di Tunisi e ben oltre. Un elemento attraverso cui diagonalizzare l'opera del francese e accedere a nuovi campi d'indagine.

Esso è certamente un espediente analitico, ma non solo. Il ricorso alla metafora spaziale e a concetti geografici contraddistingue la produzione foucaultiana fin dall'inizio. Ma è anche spazio reale, spazio concreto dell'erosione della nostra vita, punto di applicazione dei diversi dispositivi di potere-sapere-sé che si sono susseguiti e che hanno formato linguaggi, discipline, pratiche di potere, linee di soggettivazione, ma anche concrete figure geometriche, spazi architettonici, organizzazioni urbane (Cremonesini, 2012). Gioca un ruolo preminente sia per quanto riguarda lo studio archeologico dei saperi che per la genealogia dei poteri; è elemento cardine per analizzare la giustapposizione di sapere e potere nella forma dei dispositivi, per cogliere precisamente i punti in cui i discorsi si trasformano *in, attraverso e sulla base* di relazioni di potere; è luogo concreto, prodotto dalla mediazione tra un potere politico e un sapere scientifico, che acquista la forma dell'ospedale, del carcere, della città. Esso sarà l'elemento decisivo della sua analitica attraverso cui cogliere le forme che il potere ha assunto, cioè il modo in cui esso si è venuto organizzando nelle società moderne. Da questo punto di vista, lo spazio diverrà in Foucault un problema storico-politico.

Lo spazio è anche urbano, legato indissolubilmente ai suoi saperi (architettura e urbanistica). Dal ciclo carcerario, inaugurato con *Sorvegliare e Punire*, fino alla descrizione dei caratteri biopolitici del dispositivo governamentale neoliberale (a cui dedicherà i corsi al Collège de France),



come in diversi altri interventi, sono riscontrabili elementi sufficienti per comporre, come propone Stefano Catucci, una filosofia dell'urbanesimo, che «costeggia in parallelo, e passo per passo, la diagnosi di Foucault sulle trasformazioni dei sistemi di potere dal medioevo all'età moderna e fino all'avvento della società di massa» (2007, p. 64).

Ritroviamo dunque in Foucault una spazializzazione al contempo dei discorsi e dei poteri. Un rapporto che è già direttamente costitutivo di essi. Spazio-sapere e spazio-potere segnalano la tridimensionalità dei processi di costruzione della realtà; indicano la dislocazione dei saperi e la dislocazione dei poteri, istituiscono il campo della soggettività e lasciano scorgere il perimetro della loro giustapposizione. Il potere costituirebbe così la terza dimensione dello spazio e lo spazio, oltre che essere spazio-visibile e spazio-dicibile, si configurerebbe preliminarmente come un diagramma del potere, ossia come spazio-potere.

Si tratta, però, di tutto un altro modo di intendere questi elementi e il loro relazionarsi. Collocandosi al di fuori della storia delle idee, il problema non si declina per Foucault come necessità di sottoporre al vaglio della storia la relazione tra due elementi – spazio e potere – la cui esistenza precede la loro stessa relazione. Non si pone come la localizzazione di certe idee politiche entro uno spazio, né come il riconoscimento di un contenuto politico entro certe idee dello spazio. Non ci troviamo dinanzi a due *universali* che nel tempo stabiliscono forme di relazionamento specifiche. Il problema è del tutto opposto.

Per Foucault, ci troviamo invece nel *campo immanente della loro coimplicazione*. La coimplicazione, l'*intreccio fatale*, è del resto inscritta nella definizione stessa che Foucault dà del potere. Come scriverà in *La Volontà di Sapere*, esso è «la molteplicità dei rapporti di forza immanenti al campo in cui si esercitano e costitutivi della loro organizzazione» (1976, p. 82).

Il panopticon di Bentham rappresenterà per Foucault il dispositivo esemplare della coimplicazione di spazio e potere nella fase storica delle società disciplinari, e la cui analisi si articolerà su tre concetti: disciplina, potere (inteso come relazioni microfisiche) e corpo. Il dispositivo discipli-



nare dell'utopia panottica si esprime nella formula «imporre una condotta qualunque a una molteplicità umana qualunque» (Deleuze, 1986, p. 42). L'imposizione però non attiene alla dimensione esclusiva dell'assoggettamento, ma a quella più estensiva della disciplinarizzazione di corpi docili. Le discipline operano un *quadrillage* del sociale, attraverso cui organizzare la molteplicità e controllare l'individualità. Organizzano spazi individualizzati che permettono classificazioni e combinazioni, e tengono gli individui in questi spazi esercitando sorveglianza ed estraendo da essi informazioni. La disciplinarizzazione dei corpi docili è pertanto una tecnica spaziale, strategica, che predispone le linee generali di condotta e si rende visibile nella forma astratta del carcere benthamiano. Tutti differentemente uguali sembrerebbe essere l'enunciato sotteso alla quadrettatura del campo sociale. Individuazione, tipizzazione, serializzazione: quadri viventi di una nuova forma di topologia sociale (Cremonesini, 2006).

Alla luce di questa coimplicazione di spazio e potere, Foucault condurrà anche le sue riflessioni sul passaggio dalla società disciplinare, diagrammata secondo la figura architettonica del Panopticon, alla società securitaria che emerge in ragione di una progressiva riorganizzazione del potere in senso biopolitico. In questo caso, però, il programma diagrammatico di critica e genealogia si concentrerà non più su figure architettoniche, bensì direttamente anche sull'organizzazione dello spazio urbano. Se il concetto di biopolitica portato alla luce da Foucault si articola su tre concetti (popolazione, territorio e sicurezza), la città costituisce il loro campo di immanenza, il modello spaziale della loro produzione e della loro governamentalità.

Nella forma della *dislocazione*¹ dello spazio-potere, Foucault dipana il suo ragionamento anche su architettura e urbanistica. Da quando nella modernità abbiamo assistito all'emergere di una riflessione sull'architettura

¹ Durante la Conferenza al *Cercle d'études architecturales* di Tunisi, il 14 marzo 1967, Foucault illustra alcuni elementi di una possibile *storia dello spazio*, all'interno della quale lo spazio nel presente assumerebbe i contorni di uno *spazio della dislocazione*, sostituitosi progressivamente ai precedenti: *spazio della localizzazione* e *spazio dell'estensione*. Nel corso della conferenza, inoltre, introdurrà alcuni principi di una possibile eterotopia. (Foucault, 1984).

ra in quanto funzione e tecnica del governo delle società, la città è stata pensata e ripensata in funzione delle diverse esigenze di mantenimento di differenti tipologie di ordine, e l'urbanistica è divenuta riflessione sull'ordine urbano. Urbanistica e architettura sono dentro la rottura epistemologica che si è prodotta tra il XVIII e il XIX secolo, momento nel quale esse divengono strumenti strategici nella riorganizzazione della razionalità liberale. Queste discipline del moderno continuano, in forme diverse, a essere iscritte «in un campo di rapporti sociali», all'interno dei quali introducono «un certo numero di effetti specifici» (1982, p. 69). Al di là della lotta per il primato tra le tecniche architettoniche e urbanistiche come elementi influenzanti i rapporti umani e invece le relazioni umane come orientamento evocativo di esse, ciò che risulta interessante è la loro giustapposizione, il loro corrispondersi vicendevolmente. Una giustapposizione che non smette quindi di attualizzarsi e la cui analisi consente di accedere a un'osservazione critica del nostro presente.

Potere, Sapere, Spazio: il dispositivo urbano

In termini generali possiamo dire che dagli anni '70 in poi Foucault ragionerà dunque *anche* sulla città, incrociando la sua riflessione con la geografia e la geopolitica (Marzocca, 1989; Bazzanella, 1996; Cavalletti, 2005; Crampton, Elden, 2007; Cremonesini, 2012). Così come il confronto con le scienze dell'urbano, urbanistica e architettura, diverrà preminente. Anche qui non si tratta dell'analisi storica delle diverse forme architettoniche o di una storia dell'urbanizzazione. È nella forma della dislocazione dello spazio-potere che Foucault dipana il suo ragionamento su architettura e urbanistica. L'obiettivo di tracciare «tutta una storia degli spazi che fosse *al tempo stesso* una storia dei poteri» (Foucault, 1977, p. 192) troverà anche nel tema urbano il campo specifico attraverso cui ricostruire le trasformazioni nei dispositivi di potere e nelle pratiche di governo. La città non sarà metafora spaziale del potere, ma campo concreto di immanenza di potere, sapere e spazio.

Nel 1982, durante un'intervista con Paul Rabinow, Foucault tratteggia

i punti salienti della sua genealogia delle forme di governo, articolandoli sul tema urbano e sulle sue discipline. La città è inizialmente la matrice di quello che Foucault chiama l'organizzazione francese dello Stato di polizia del XVIII secolo: «il progetto di creare un sistema di regolamentazione della condotta generale degli individui in cui tutto sarebbe stato controllato, al punto che le cose si sarebbero mantenute da sé, senza che alcun intervento fosse necessario» (1982, p. 56). In gioco ci sono il dispositivo disciplinare e l'utopia del controllo generalizzato. Foucault evidenzia, inoltre, una trasformazione subita dall'architettura in questa fase e che nella conversazione con Rabinow è così precisata: «Ciò che voglio sottolineare è che a partire dal XVIII secolo ogni trattato che coglie la politica come arte di governo degli uomini comporta necessariamente uno o più capitoli sull'urbanesimo, [...] e l'architettura privata» (p. 54). Questa riflessione sullo spazio urbano produce per Foucault l'emergere e l'affermarsi di una nuova idea di governo: «le città, con i problemi che sollevano e le particolari configurazioni che assumono, servono da modello per una razionalità di governo che deve essere applicata all'insieme del territorio» (p. 55).

Nel corso dell'intervista, Foucault segnala anche un successivo punto di rottura che segnerebbe il passaggio dallo Stato di polizia del XVIII secolo allo Stato moderno così come fu elaborato a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Sarà proprio nel corso del XIX secolo che il problema della razionalità di governo verrà ribaltato. È questo il passaggio determinato dall'emergere di quella che Foucault chiama *la questione del liberalismo*. Il problema non sarà più quello di determinare quale sia la forma di razionalità di governo che possa meglio penetrare il territorio e il corpo sociale sul modello dello Stato di polizia tracciato in precedenza, bensì quello di rispondere all'interrogativo *com'è possibile il governo?* Questo punto di *rottura*, come lo definisce Foucault (p. 56), segna un cambiamento nell'importanza dello spazio, e la città non è più metafora del territorio e del modo di amministrarlo, bensì chiama in causa problemi «che forse non erano nuovi», ma che «assumono ormai nuova importanza». Dal XIX secolo vediamo apparire *relazioni interamente inedite* tra «l'esercizio del potere politico e lo spazio del territorio, o lo

spazio delle città» (p. 58). Per comprenderle, soprattutto nei loro effetti urbani, occorre però introdurre brevemente gli elementi attraverso cui Foucault ridefinirà lo schema impiegato nell'analisi del potere ri-orientandolo da *società disciplinare* a *società securitaria*.

In *La Volontà di sapere* (1976), Foucault parla di una «trasformazione molto profonda nei meccanismi di potere» che l'Occidente avrebbe conosciuto «a partire dall'età classica» (p. 120) e l'apertura di una nuova fase, che chiama «l'era della bio-politica» (p. 124), che si sarebbe sviluppata in «due forme principali a partire dal XVII secolo» (p. 123). Queste due forme «non sono antitetiche; costituiscono piuttosto due poli di sviluppo legati da tutto un fascio intermedio di relazioni» (*Ibidem*). Da un lato un «potere sulla vita» che si contorna degli elementi propri delle cosiddette società disciplinari, a cui corrisponderebbe la forma di Stato di polizia e sulle quali Foucault aveva ragionato in *Sorvegliare e Punire* (1975); dall'altro lato un potere sulla vita «che si forma un po' più tardi, verso la metà del XVIII secolo» e che Foucault chiamerà «bio-politica della popolazione» (1976, p. 123) e sulla quale ri-orienterà i suoi interessi analitici – soprattutto con il ciclo di lezione al Collège de France comprese tra il 1976 e il 1979. Al centro di questo interesse c'è appunto la volontà, da parte di Foucault, di ragionare non più sui micropoteri, bensì sulle forme di governo e sulla questione del liberalismo. La biopolitica sarà caratterizzata da meccanismi di bio-regolazione securitaria della popolazione e segnerà «l'avvento del capitalismo e la costituzione dello Stato nazionale moderno» (Lemke, 2007, p. 88)

Dalla metà degli anni '70, Foucault sposta quindi il suo sguardo dai dispositivi disciplinari verso questa differente tecnologia di potere, costituita dai dispositivi regolatori. La società liberale che si conforma a partire dal XVIII secolo è attraversata da dispositivi di regolazione che rispondono per lo più non a una logica normalizzatrice – propria della fase disciplinare, bensì a una logica securitaria. Anche in questo caso, però, si tratta non di un lineare succedersi, bensì di un doppio movimento estensivo che si gioca attorno ai due poli della bio-politica: il primo è costituito dai meccanismi di potere che caratterizzano le discipline e che agiscono sul corpo-



macchina (Foucault lo chiamerà *anatomo-politica* del corpo umano); mentre l'altro agisce sul corpo-specie attraverso «tutta una serie di interventi e di controlli regolatori: una biopolitica della popolazione» (Foucault, 1976, p. 123). I nuovi meccanismi di sicurezza istituiscono una spazialità riconducibile all'idea di *ambiente*, inteso come «zona di interferenza tra gli eventi prodotti da individui, popolazioni e gruppi, e gli eventi quasi naturali che accadono attorno ad essi» (Foucault, 2004, p. 30). I nuovi dispositivi regolatori strutturano ambienti congeniali alla selezione e allo sviluppo di una specifica forma di vita, quella considerata di volta in volta *normale*, cioè funzionale per la società nel suo insieme.

Sia nelle lezioni del 1976 al Collège, contenute nel volume *Bisogna difendere la società*, sia in quelle dell'anno successivo, raccolte nel volume *Sicurezza, territorio, popolazione*, Foucault sottolinea come proprio la città sia al centro delle preoccupazioni biopolitiche. L'emergere di questa nuova tecnica di potere avviene dunque anche nell'ambito dell'urbanità. La città diviene espressione dei cambiamenti nell'idea di governo che il pensiero liberale portava con sé. La città porta, quindi, le tracce del passaggio dallo Stato di polizia alla governamentalità liberale; la sua storia dalla fine del XVIII secolo in poi viene tracciata da Foucault come passaggio dalla disciplina della sorveglianza alle tecnologie della sicurezza. Un passaggio che si articola anch'esso su una figura spaziale rappresentata non più dal corpo degli individui, bensì dal concetto di popolazione. In *Bisogna difendere la società*, ragionando su quello che definisce il fenomeno fondamentale del XIX secolo, cioè «ciò che si potrebbe chiamare la presa in carico della vita da parte del potere» (1997, p. 206), Foucault non analizza tale trasformazione dal punto di vista della teoria politica, ma da quello dei meccanismi, delle tecniche e delle tecnologie di potere. L'emergere di questa nuova tecnologia, non disciplinare (come quella caratteristica del XVII e della prima parte del XVIII secolo), e a cui darà il nome di biopolitica, non esclude la prima, bensì «la incorpora, la integra, la modifica parzialmente [...], la utilizza installandosi in qualche modo al suo interno» (p. 208), ed è grazie a essa che si radica effettivamente. Questa nuova tecnica si situa su un altro livello rispetto alla



precedente, «possiede un'altra superficie portante e ricorre a strumenti del tutto diversi». Non è più in gioco l'uomo-corpo come nel caso delle discipline, ma l'uomo-specie: l'uomo in quanto essere vivente. Se la disciplina investiva la molteplicità individualizzandola nel corpo docile e produttivo, questa seconda presa di potere «non è più individualizzante, ma procede nel senso della massificazione» (p. 209).

Natalità, mortalità e longevità divengono gli ambiti di sapere connessi a tutta una serie di problemi economici, politici e urbani. Foucault colloca l'emergere di questa nuova tecnologia biopolitica nella città, intesa appunto come *ambiente* di esistenza della popolazione, ambiente prodotto dalla popolazione e agente su di essa. Lo studio degli effetti dell'ambiente urbano sulla popolazione costituisce, infatti, uno degli ambiti essenziali dai quali «la biopolitica preleverà il suo sapere e definirà il campo di intervento del suo potere» (p. 211). La biopolitica emerge *anche* come ragionamento sul *come della vita urbana*, come diritto di intervenire per far vivere, di intervenire sul modo di vivere all'interno della città e con l'obiettivo di ottimizzare uno stato di vita all'interno di uno spazio urbano (p. 216). La biopolitica giungerà così a instaurare dei meccanismi destinati come quelli disciplinari a massimizzare le forze e a estrarle, ma che, a differenza di quelli, passeranno attraverso dei percorsi del tutto diversi.

Il passaggio dai meccanismi di sorveglianza ai meccanismi di sicurezza si gioca, dunque, intorno alla categoria di popolazione e alla natura dei fenomeni presi in considerazione; i quali, oltre a essere collettivi, cioè *pertinenti solo a livello di massa* e i cui effetti sono al contempo economici e politici, sono anche tutto quell'insieme di fenomeni che, su piano individuale, sarebbero *aleatori e imprevedibili*, ma che, a livello collettivo, possono essere serializzati in forma aperta e quindi regolati. In questo senso la biopolitica è una tecnologia di regolazione della vita di una popolazione.

Il passaggio dai meccanismi di sorveglianza (che Foucault riconduce alla serie: corpo-organismo-disciplina-istituzioni) ai meccanismi biopolitici della regolazione (riconducibili alla serie: popolazione- processi biologici-meccanismi regolatori-stato) è considerato perciò come il risultato



dell'intersezione di entrambi.

L'utopia dell'ordine, la gestione securitaria: l'emergere della città biopolitica

Foucault introduce il concetto di *governamentalità* per descrivere questo particolare modo di *amministrare* la popolazione sviluppatosi nella storia moderna europea. Con questo termine farà riferimento, infatti, a quell'insieme di pratiche e tecnologie di governo della condotta umana che sono emerse a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. Governamentalità è dunque una razionalizzazione della pratica di governo che Foucault ricostruisce nella sua forma di arte liberale di governare.

La governamentalità rinvia in primo luogo a un insieme di elementi (istituzioni, procedure, analisi, riflessioni, calcoli e tattiche) che permettono l'esercizio di questa complessa forma di potere «che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata del sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale» (2004, p. 88). La produzione foucaultiana degli anni '70 può essere complessivamente riletta anche come un'analisi della governamentalità, attraverso cui opera una più vasta ri-articolazione del tema della biopolitica. All'interno di questa analisi, «la biopolitica subisce un'importante estensione che permette il collegamento tra l'analisi dell'essere fisico-biologico e le forme d'esistenza politico-morale» (Lemke, 2007, p. 100). Questa presa di potere sulla vita si è organizzata, come già detto, attorno a due poli: le discipline del corpo e le regolazioni della popolazione, e ha costituito uno degli elementi indispensabili allo sviluppo del capitalismo e dello stato moderno. La governamentalità è un processo che Foucault descrive attraverso tappe diverse, ma che in termini generali rappresenterà anche «l'ingresso della questione dello stato nel campo di analisi dei micropoteri» (Senellart, 2008, p. 193); un interesse che emerge alla fine del corso del 1976, nella lezione del 17 marzo, quando, come già ricordato, Foucault pone due poli riconducibili ai due meccanismi (disciplinare e regolatore): «da un lato, troviamo un insieme di organi istituzionali: l'organo-disciplina dell'istituzione;



dall'altro, abbiamo invece un insieme biologico e statale, la bioregolazione attraverso lo stato» (1997, p. 216). I meccanismi disciplinari e i meccanismi regolatori, pur collocandosi su livelli diversi, si articolano così gli uni sugli altri; e anche da questo punto di vista è la città il luogo in cui tale articolazione si rende visibile. Nella lezione del 17 marzo, infatti, il ragionamento è condotto anche sulla *città operaia* effettivamente costituitasi nel XIX secolo. In essa Foucault vede intersecarsi perpendicolarmente *i meccanismi disciplinari di controllo* dei corpi – come segnala la reticolazione stessa della città, la sua divisione, «la distribuzione localizzata delle famiglie (ciascuna in una casa) e degli individui (ciascuno in una stanza)» –, e *i meccanismi regolatori*: «i quali riguardano la popolazione in quanto tale e che consentono o addirittura inducono comportamenti» (pp. 216-217). Nella città operaia sono all'opera meccanismi disciplinari che chiamano in causa l'utopia della città ripartita e ordinata e meccanismi biopolitici volti a regolare in nome della sicurezza la proiezione concreta della città e della popolazione. Se dunque in *Bisogna difendere la società* la città compare come problema relativo alle relazioni tra gli esseri umani (in quanto popolazione) e il loro ambiente di esistenza (in quanto costruito), tali per cui in essa si articolano meccanismi disciplinari e meccanismi di regolazione, sarà in *Sicurezza, territorio, popolazione* che lo spazio urbano diviene esso stesso oggetto di riflessione in ragione del progressivo affermarsi dei dispositivi securitari propri della governamentalità liberale. In questo ciclo di lezioni Foucault ricostruisce tre esempi di città e le diverse modalità attraverso cui lo spazio urbano è stato problematizzato dall'Ancien Régime fino all'affermarsi delle preoccupazioni biopolitiche. L'indagine è condotta sul piano del sapere e in particolare del rapporto che le scienze della città intrattengono con le tecnologie biopolitiche. L'analisi di questo rapporto farà emergere quella che è possibile definire la città biopolitica e il nuovo ruolo che l'architettura e l'urbanistica iniziano ad assumere tra il XIX e il XX secolo. Lo studio della governamentalità liberale produrrà la descrizione del passaggio (ma anche del sovrapporsi) dalla città come macchina di controllo disciplinare e di sorveglianza generalizzata dei corpi docili e utili, alla città come ambiente



bioregolato di sicurezza di una popolazione. Per Foucault si tratta di circoscrivere le differenze fra le diverse forme di spazializzazione politica che sono emerse in ragione dei dispositivi di sovranità, di disciplina e di sicurezza. Il presupposto è che ciascuno di questi dispositivi chiama in causa la questione dello spazio. Le spazializzazioni politiche derivanti dai vari dispositivi, però, non rispondono, nelle sue intenzioni, allo schematismo secondo cui la sovranità si esercita in un territorio, la disciplina sul corpo, mentre la sicurezza sul molteplice della categoria di popolazione. La molteplicità umana non è l'elemento dirimente: essa è presente anche nel caso del dispositivo di sovranità, come in quello disciplinare. Allo stesso modo, Foucault precisa che non si tratta dell'irruzione del problema dello spazio, presente in tutti e tre i dispositivi. La sovranità, la disciplina e la sicurezza implicano comunque una ripartizione spaziale; il problema sarà piuttosto quello di analizzare le differenze *nel modo di trattare lo spazio* da parte di questi dispositivi. La riflessione che conduce sulla città si struttura, quindi, per rispondere alla necessità di comprendere le diverse *dislocazioni dello spazio* che tali dispositivi hanno ritenuto più appropriate in base alle proprie specifiche esigenze.

Foucault chiarisce questa differenza di problematicizzazione e di trattamento dello spazio attraverso tre esempi di città. Si tratta della *città-capitale* formulata dall'ingegnere generale Alexandre Le Maître nella seconda metà del '600, della *città disciplinare*, costruita nel corso del '600 sulla forma accampamento (caso di Richelieu), e della *città securitaria* sulla quale si comincia a ragionare nel corso del '700 a proposito, ad esempio, della riorganizzazione della città di Nantes. Anche in questo caso Foucault non descrive la città, bensì egli guarda al come lo spazio urbano, a un certo punto della storia, è stato pensato in vario modo e come questo cambiamento riveli, per un verso, le diverse preoccupazioni oggetto dei diversi dispositivi e, per altro, le varie forme spaziali che le relazioni di potere hanno assunto. Foucault tratta quindi la città come uno spazio-potere, un campo d'immanenza, dove il potere si struttura attualizzandosi nello spazio. I tre esempi di città, anche qui occorre precisare, non sono neppure una possibile

storia delle città intesa come successione lineare tra diversi modelli. L'obiettivo di Foucault non è quello di descrivere una successione per sostituzione, bensì il cambiamento che investe, oltre alle tecniche, *la dominante* nel sistema di «correlazioni tra meccanismi giuridico-legali, disciplinari e di sicurezza» (2004, p. 19) e che contraddistingue il progressivo manifestarsi di preoccupazioni biopolitiche nella riorganizzazione dello spazio urbano. Lo spazio urbano non è involucro ideologico volto a occultare tali rapporti, bensì punto di applicazione concreta ed effetto di tali rapporti.

Attraverso l'analisi delle tre tipologie di città: la *città-capitale*, la *città disciplinare*, e la *città securitaria*, si tratta di far vedere come la città è pensata, costruita e pianificata secondo i tre dispositivi (sovranità, disciplina, sicurezza). Gli esempi servono quindi a illustrare la dominante che di volta in volta ha istituito una relazione spaziale orientata in senso giuridico-amministrativo, disciplinare o securitario. Il cambiamento della dominante però non significa di per sé che le altre relazioni scompaiono; lette così le tre tipologie di città che Foucault passa in rassegna sarebbero intese nell'ordine della storia successiva e lineare (prima questa, poi quella, poi quest'altra ancora); è invece nell'ordine dello spazio che esse permangono, incastrandosi, allontanandosi, riavvicinandosi, per poi sparire di nuovo e forse riemergere. Pertanto, i dispositivi di sovranità e di disciplina non sono sostituiti da quello securitario, ma sono da esso inglobati e destinati a svolgere al contempo la loro stessa funzione *dentro un quadro di domande diverse*: «Il problema tecnico posto dalla città [...] mostra l'irruzione del problema della 'naturalità' della specie umana all'interno di un ambiente artificiale». Si tratta precisamente «dell'intersezione tra una molteplicità di individui che vivono, lavorano e coesistono gli uni con gli altri in un insieme di elementi materiali che agiscono su di loro e sui quali, a loro volta, essi agiscono» (2004, p. 30). La città securitaria costituisce l'insieme di preoccupazioni alle quali la nuova razionalità di governo dovrà rispondere; lo spazio urbano si qualifica quindi in senso biopolitico, segnando il passaggio dai meccanismi disciplinari ai dispositivi di regolazione che trovano il loro perno sull'idea di popolazione, controllo della condotta e disciplina-



mento della vita. Il problema prevalente è costituito dalla sicurezza: *tener conto di ciò che potrà accadere*. Una dimensione probabilistica, quindi, che si produce in una certa forma di gestione delle serie infinite –di elementi che si spostano, di elementi che accadono, di unità che si accumulano – dentro lo spazio urbano.

Come dispositivo *che fa parlare e fa vedere*, il meccanismo della sicurezza inverte lo spazio urbano nella sua trasformazione biopolitica non solo nel problema della definizione mobile dei suoi confini rispetto al *mondo della vita*, ma anche nel rapporto tra la città e la sua popolazione, cioè il *dislocamento* e il *funzionamento* della popolazione nella città. Il problema dello spazio urbano diviene allora quello della doppia amministrazione: la conquista del fuori, l'organizzazione del dentro. L'amministrazione interna della città è progettata come ordine e sicurezza: come conquista (riqualificazione), controllo (gestione degli accessi), come prestazione (produzione di cittadinanza e benessere).

L'immaginario urbano biopolitico e l'eclissi del cittadino

All'interno di questa prospettiva ritengo che andrebbero analizzati alcuni degli elementi centrali attorno ai quali l'urbanità contemporanea sta ridefinendo le proprie forme, le proprie funzioni, i propri significati, il proprio immaginario. Mi riferisco in particolare alle nuove modalità di progettazione del centro, della periferia, dello spazio pubblico e all'emergere di quelli che chiamo i coni d'ombra della città. Tutti elementi destinati, entro un quadro di domande diverse, a svolgere una funzione centrale nella città biopolitica e a istituire un preciso trattamento dello spazio urbano e una precisa modalità di dislocazione della popolazione riconducibili al problema dell'ordine, del controllo, della gestione e della sicurezza. Di seguito mi soffermerò su questi elementi, provando a rileggerli in chiave biopolitica e a tratteggiare il nuovo immaginario urbano che essi proiettano. Non chiamo in causa alcun idealtipo di città, essi hanno solo il valore di possibili nodi interpretativi tra i diversi che la città biopolitica offre. Non sono elementi del paesaggio urbano, non voglio descrivere alcuna città, sono solo



concetti intesi come luoghi in cui si produce uno scarto di dissolvenza tra il loro essere enunciabili e visibili e si dischiude, forse, la loro tridimensionalità politica. Sullo sfondo di questa terza dimensione vediamo proiettati significati diversi da quelli a cui rimandavano tradizionalmente. Essi sono modi di produzione dello spazio urbano (la costruzione concreta della città) e al contempo costituiscono elementi di riorganizzazione simbolica del potere (la produzione dell'idea di cittadinanza). Innanzitutto centro e periferia. La città nell'epoca della globalizzazione è interpretata da molti autori soprattutto come il risultato del passaggio da un sistema economico di tipo fordista a un sistema di accumulazione flessibile, il cui principale effetto è visibile nel tramonto del modello moderno di città incentrato sul rapporto tra spazio urbano e industria, e nell'eclissi progressiva della struttura urbana fondata sull'opposizione gerarchica centro-periferia che da quel modello derivava. Se la dicotomia moderna "centro *vs* periferia" pare ormai superata e non più in grado di esprimere la composizione urbana di classe tipica della modernità industriale, è pur vero che la loro persistenza nella pianta urbana sembra rispondere a nuove esigenze e funzionalità in sintonia con la *governamentalità urbana neoliberista*. Attualmente *centro e periferia* non possono essere letti come modalità neutre di disposizione spaziale delle cose e della popolazione; ritengo invece che esse descrivano un preciso trattamento dello spazio e specifici meccanismi di inclusione e di esclusione sociale.

Per descrivere questo immaginario che la città biopolitica proietta, penso sia necessario ragionare sul rapporto tra centro e periferia innanzitutto in termini non oppositivi bensì sintagmatici. Centro-periferia, infatti, non disegnano più la mappa della città fordista e moderna, dotata di stabili identità (spaziali, sociali, culturali ed economiche) contrapposte ma pur sempre entro un quadro dialettico nel quale il lungimirante governo della città aveva il compito etico di sintetizzarle, in termini di redistribuzione di diritti, di benessere e di socialità. Come unica disposizione di senso, invece, il sintagma centro-periferia disegna una trama fluida, tratteggiata di volta in volta in funzione esclusiva della centralità, o di ciò che viene



scelto come tale, sbilanciando così la periferia verso la frammentazione, la scomposizione, la segregazione. La definizione di periferia dunque non risponde più a un criterio spaziale, cioè in ragione della sua collocazione materiale nella città, quanto in base a un disequilibrio sociale determinato dalle necessità costante di centralizzare: nuovi spazi, nuovi quartieri, nuove piazze, nuove strade. La “rigenerazione” diviene l’elemento strategico della pianificazione urbana; essa disegna una nuova immagine di città e produce nuove forme di disuguaglianza sociale tra cittadini.

Chiamo rigenerazione quel processo sociologicamente indicato con il termine di *gentrification* (Glass, 1994; Hamnett, 2003; Harvey, 1998; Smith, 2006; Cremonesini, 2012) e con tale espressione mi riferisco al *trattamento* dello spazio urbano proprio della governamentalità urbana neoliberista. Nella sua formulazione generica e in parte ancora attuale con questo termine si designa un processo di *imborghesimento a fasi* (Mela, 1996): la sostituzione di una classe sociale a reddito molto basso con un’altra a *status* più elevato; la presenza di categorie di individui con interessi e stili di vita quanto più omogenei possibili; la riqualificazione strutturale di alloggi o interi quartieri; l’aumento rilevante del valore delle abitazioni e degli immobili disponibili (Savage, Warde, 1993). In Italia, ad esempio, la *gentrification* ha acquistato una forma tipica fortemente influenzata dal carattere prevalentemente storico dei nostri centri urbani, caratterizzandosi soprattutto come strumento strategico di orientamento al consumo del prodotto “città storica” e interconnettendosi con più ampie visioni di marketing urbano e territoriale.

La *gentrification* è una tecnica che rimanda a una scelta governamentale: tra ciò che il potere urbano neoliberista seleziona come centrale, progettandone la vita e la cura e ciò che invece “non lo è”, e si può dunque abbandonare. Per tale ragione il centro e la periferia non sono due luoghi propri, contrapposti o comunque in relazione. Centro-periferia è un unico sintagma, un’unica disposizione di senso, dove l’aspetto fondamentale è costituito da ciò che ricade di volta in volta sotto l’idea di centralità, il resto è semplicemente non-centrale e come tale va trattato, soprattutto come



devianza. In generale, la *gentrification* è dunque un fenomeno notevolmente articolato e contiene in sé un duplice meccanismo: quello economico (ri-orientamento al consumo, speculazione finanziaria e immobiliare) e quello securitario (produzione e controllo sociale della povertà e della devianza urbana). La possibilità programmatica di selezionare la centralità (di quartieri, luoghi, aree, strade) costituisce la periferia di oggi come il risultato del trattamento dell'eccedenza umana. Periferia è dunque tutto ciò che non è stato rigenerato, che non ha valore economico potenziale (in termini immobiliari e di orientamento al consumo), tutto ciò che non è riconosciuto e trattato come vivente, tutto ciò che non è centrale e sul quale il paradigma biopolitico del "far vivere e lasciar morire" pare rovesciarsi nel suo contrario, la tanatopolitica. Le periferie delle città globali, infatti, divengono *zone di transizione* contraddistinte da segregazione, stigmatizzazione e da quella che Wacquant (2002) definisce la *morte civica* e nelle quali viene meno quella forte identità operaia che le aveva contraddistinte. Le nuove periferie risultano sfibrate, precarizzate, vulnerabili; in esse emergono nuove povertà e si riorganizzano nuove strategie di sopravvivenza. La marginalità urbana e sociale, prodotta spazialmente e mentalmente in funzione della prerogativa di selezionare il riqualificabile (il centrale), produce politiche di penalizzazione territoriale e umana di ciò che ne è escluso (il periferico). Questa penalizzazione e la violenza (materiale e simbolica) che le è correlata emergono proprio in ragione di questa *nuova concezione gerarchica dei luoghi*. A essa corrisponde la naturalizzazione della *dislocazione diseguale dei diritti di cittadinanza*. La selezione della centralità da parte della governamentalità urbana neoliberista, che come ho qui cercato di tratteggiare si attua nei termini della *gentrification* e sotto l'anestetizzazione simbolico-linguistico della rigenerazione urbana, si riserva in qualunque momento di scartare cittadini e operare politiche di segregazione e deportazione urbana, sottrazione dei diritti di cittadinanza e trattamento penale della stessa. Questa nuova concezione gerarchica dei luoghi si polarizza socialmente e spazialmente lungo l'asse discorsivo composto da un lato da ricchezza-centralità-cura-salvaguardia-vita e dall'altro da povertà-periferizzazione-



abbandono-penalizzazione-morte. È un'unica disposizione di senso, che va dalle zone di luce fino alle zone d'ombra del potere contemporaneo. La periferizzazione risultante dai *flessibili* movimenti di centralizzazione agisce quindi come riproduttore simbolico della naturalità della disuguaglianza e della conseguente attivazione *necessaria* di pratiche concrete di segregazione (allontanamento, deportazione urbana) e di trattamento securitario (penalizzazione) al fine di salvaguardare la centralità. Anche le modalità contemporanee di progettazione e realizzazione dello spazio pubblico urbano possono essere rilette in chiave biopolitica. Come insieme di luoghi urbani in cui una moltitudine di soggetti sono chiamati a mettersi concretamente in relazione con la città e tra di loro, lo spazio pubblico costituisce una rappresentazione simbolica al tempo stesso utopica ed eterotopica: il piano urbanistico e l'esperienza soggettiva della cittadinanza. Lo spazio pubblico è visibile ed è dicibile all'interno delle città, ma è anche uno spazio-potere. In questa terza dimensione, lo spazio pubblico pone un problema di accesso simbolico alla cittadinanza.

In questo senso provo a ragionare sulla produzione dello spazio pubblico in ragione della quale ritengo avvenga una *sottrazione simbolica dell'idea di cittadinanza*. Intendo con sottrazione il processo di progressivo *venir meno* di contenuto politico dall'idea di spazio pubblico. Per cui l'immagine che esso proietta rappresenta un depotenziamento politico dell'idea di cittadinanza tradizionalmente intesa. Una sottrazione che risponde al doppio paradigma del dispositivo biopolitico incentrato sul nodo economico-politico: per un verso è il modo in cui il governo si ridefinisce in termini *di troppo o troppo poco* e, per altro, è il meccanismo dell'*individualizzazione di massa* attraverso cui la governamentalità neoliberista ordina e gestisce economicamente e socialmente la moltitudine; entrambi i paradigmi concorrono a produrre un progressivo occultamento del senso dello "spazio comune".

Gran parte della sociologia urbana contemporanea concorda nel ritenere lo spazio pubblico in una condizione di agonia, la cui causa va ricercata nel processo costante d'indifferenziazione tra pubblico e privato. Tale processo è inteso come il risultato di un'azione economica concorrenziale



nella divisione dello spazio urbano (Harvey, 1989). Pertanto, la produzione dello spazio pubblico risponderebbe a relazioni di classe e a prerogative del capitale finanziario e in ragione di questi elementi il capitalismo neoliberista agirebbe in misura maggiore rispetto al passato come una forza contraria al diritto alla città (Harvey, 2011). Essa non è più il luogo d'incontro o di scontro aperto tra classi, ma uno spazio di separazione in cui le zone fungono da «differenziali economici e di classe» (Harvey, 1989, p. 211). Lo spazio pubblico riorganizza il suo senso e i suoi significati nella sfera privata del mercato. Diviene spazio commerciale e del consumo, diviene spazio individuale e privato del desiderio, tutt'al più tribalistico: cioè spazio privato di individualità omogenee.

La produzione dello spazio pubblico è il risultato di due pratiche di potere proprie della governamentalità neoliberista. Per un verso *l'attività di selezione* in base alla quale si definisce quali sono gli spazi pubblici e su quali riversare il proprio interesse e la propria cura; per altro verso, *l'attività di progettazione* in base alla quale si stabilisce a chi è destinato questo spazio pubblico, quali caratteristiche tipizzabili sono assegnate ai destinatari selezionati, e quali forme spaziali far corrispondere a essi. Lo spazio pubblico è circoscritto, riempito e saturato di significati; in quanto selezionato, esso costituisce al contempo dei pieni e dei vuoti urbani; in quanto riempito, esso costituisce dei pieni e dei vuoti sociali. Queste pratiche sono inscritte nel processo sociologicamente indicato con l'espressione *capsularizzazione* dello spazio pubblico e che si traduce nella duplice forma di quelli che possiamo chiamare “spazi pubblici ad accesso limitato” e di “spazi privati aperti al pubblico”; tra di essi, poi, si collocano gli spazi-movimento (strade, piazze, rotatorie).

La produzione dello spazio pubblico deriva da due orientamenti prevalenti nella governance urbana, il primo è *l'orientamento al mercato* (come meccanismo di produzione dello spazio pubblico), il secondo è *l'orientamento alla sicurezza* (come meccanismo di criminalizzazione dello spazio pubblico). In base al primo orientamento, lo spazio pubblico è fabbricato; in base al secondo, lo spazio pubblico deve essere ordinato e sorvegliato.



L'orientamento al mercato produce spazi pubblici a uso limitato e spazi privati a uso pubblico controllato, all'interno di essi la partecipazione sociale viene interpretata in funzione non della categoria generica di cittadini ma della categoria economica degli *stakeholder*; incapsulando in questi luoghi segmenti di individualità omogenee, questo orientamento produce un paradosso, quello del riconoscimento del diritto di fruizione dello spazio a soggetti specifici, selezionati e ripartiti, a target ai quali vengono assegnati dei diritti di cittadinanza specifici e momentanei. Inoltre, lo spazio pubblico si frantuma nella doppia tipizzazione della città come prodotto di consumo generico e di conseguenza, nel suo opposto, il territorio dell'esclusione diffusa. Lo spartiacque è il luogo naturale delle leggi del mercato. La conseguenza è la polarizzazione della cittadinanza: tra riconoscimento di diritti ad alcuni ed esclusione dagli stessi per altri. L'accesso al consumo, l'accesso allo spazio pubblico del consumo, costituisce la soglia simbolica di accesso alla città e al diritto alla città, anch'esso frantumato in una *serie gerarchizzata di diritti di cittadinanza* riconosciuti o negati. Lo spazio pubblico urbano è dunque pianificato dal governo della città seguendo non l'orientamento all'interesse generale della collettività, la salvaguardia di ciò che appartiene a tutti, la possibilità dell'incontro, il tentativo costante di riprodurre il contratto sociale, bensì a partire da gruppi e target di persone selezionate e distinte. La progettazione di questo tipo di spazi pubblici, che chiamo *spazi pubblici tematici*, al di là di qualunque buona intenzione, disloca in maniera differenziale la popolazione urbana, proiettando un'immagine inedita della *cittadinanza*, quella della sua *catalogazione e gerarchizzazione*: la cittadinanza del bambino, la cittadinanza del cane, la cittadinanza dell'anziano, la cittadinanza del ricco, del giovane, etc.

L'orientamento della *governance* urbana alla sicurezza produce una progressiva criminalizzazione dello spazio pubblico. In questo senso esso si struttura anche come un campo di battaglia per la sicurezza urbana. È all'opera quella separazione tra società civile e Stato che il neoliberismo porta in sé fin dal suo emergere. La battaglia si declina nella logica del mercato e nel probabilistico incontro tra una domanda di sicurezza e un'efficace



politica di prevenzione della devianza. È il meccanismo della videosorveglianza, ma anche della creazione di spazi pubblici ad accesso limitato e controllato dalla miriade di piccoli e grandi dispositivi che servono a spingere al di fuori della comunità cittadina e dei suoi *spazi pubblici tematici* coloro che, in quanto non consumatori o in quanto non riconosciuti come target di cittadini, sono privati di ogni diritto: come migranti, rom, barboni, mendicanti, vagabondi, disoccupati, poveri e tutte quelle figure *altre* che, non rispondendo al criterio della normalità umana, fondata sul lavoro per il consumo e sul consumo come esperienza sociale, vengono escluse dal diritto alla città e ai suoi spazi. I paradigmi del controllo e della sicurezza agiscono, infatti, non solo nella progettazione degli spazi pubblici urbani, ma anche nella determinazione di ciò che è spazialmente e socialmente escluso, in senso fisico e in senso umano. In particolare, gli spazi pubblici urbani vengono *ripuliti* da quei soggetti non-consumatori, da quelle vecchie e nuove figure di marginalità sociale che vanno escluse, rimosse dal paesaggio urbano. In questo senso lo spazio pubblico è uno spazio *ripulito* (attraverso pratiche di igiene sociale) e *bonificato*.

La segmentazione costante e l'intervento programmato sulla definizione e pianificazione dello spazio pubblico urbano appaiono dunque sempre più inscritti in processi di segmentazione e individualizzazione di massa. Il *riconoscimento* di ciò che è spazio pubblico e la *dislocazione differenziale* della sua offerta (ciascuno al posto giusto) frantumano e settorializzano lo spazio pubblico tradizionale. Ne cambiamo radicalmente la funzione. Ritengo che essa sia genericamente esprimibile nei termini di *produzione spaziale di gerarchie di cittadinanza*. Se dunque la *gentrification* rappresenta il meccanismo di gerarchizzazione dei luoghi in senso biopolitico, lo spazio pubblico rappresenta il meccanismo di gerarchizzazione dei diritti di cittadinanza (che non si dispone più sull'opposizione classica tra cittadini e non cittadini, ma *tra* cittadini).

Infine, stiamo assistendo anche a una vera e propria eclissi del cittadino che si produce nei diversi cono d'ombra che la governamentalità neoliberista proietta sulla città biopolitica. Essi sono gli spazi bui dell'indetermina-



tezza, della nuda vita, della sospensione del diritto. Sono gli stati d'eccezione nello spazio dell'organizzazione urbana.

Lo *stato di eccezione* (Agamben, 2003) è una chiave interpretativa utilizzata su larga scala per l'analisi di molti fenomeni di quella che viene chiamata *guerra permanente della sicurezza*, combattuta dentro e fuori i confini degli Stati, come delle città. In particolare, la nozione di stato d'eccezione è correntemente utilizzata in Italia per ragionare attorno a fenomeni quali i C.P.T. (ora C.I.E.) e ai Campi Rom insediati ai bordi o negli interstizi scuri di molte città. Questi stati di eccezione sarebbero l'estrema conseguenza di una sorta d'isterismo securitario, di eccedenza nel dispositivo che ricaccia, nell'indeterminatezza della nuda vita, soggetti in transizione territoriale. È la strategia del confinamento che ridisegna la rete dei nuovi *campi di concentrazione*. Nell'organizzazione spaziale della città biopolitica, questi luoghi costituiscono certamente un cono d'ombra, che eclissa l'idea di cittadinanza dietro la necessità securitaria, che disloca e differenzia producendo segregazione sociale e abitativa.

Ritengo però che oltre a questi spazi di dislocazione, internamento e confinamento, esistano altri coni d'ombra che si proiettano sulla città biopolitica. Questi sono genericamente prodotti dall'esercizio del *potere di deroga* alle normative vigenti. L'esercizio di tale potere, a fondamento del quale deve sussistere una condizione di straordinarietà, sta diventando la modalità permanente attraverso cui vengono attuati gli interventi sullo spazio urbano. Il potere di deroga, infatti, è esercitato come deroga agli strumenti urbanistici di una città, deroga alle normative che tutelano l'ambiente, deroga alle normative che regolano la produzione di energia, deroga al diritto di mobilità dei cittadini. Tale esercizio si rende spazialmente visibile negli abusivismi edilizi, nella dislocazione di discariche di rifiuti, nella mancata bonifica di aree urbane sottoposte agli effetti di impianti di produzione energetica tradizionale (petrolio, carbone, etc.), ma anche nella dislocazione selvaggia di impianti di energie cosiddette rinnovabili; ed ancora nel ricorso costante alla deroga del diritto alla mobilità dei cittadini, attraverso la perimetrazione e dislocazione di zone rosse, di spazi pubblici urbani nei



quali è sospeso il diritto di accesso e mobilità o fortemente ridotto. Inoltre, altri coni d'ombra vengono prodotti a partire dalla cosiddetta *governance delle emergenze* in cui il confine tra eccezionalità e quotidianità dell'evento diviene costantemente più labile. Dentro l'ossimoro dell'*emergenza permanente* è costantemente naturalizzato il ricorso al commissariamento straordinario, l'affidamento ai privati (in deroga a bandi pubblici) della risoluzione di problemi che attengono al governo della popolazione e degli spazi. Se il carattere di emergenza (ambientale, sociale, economica) può chiamare in causa l'*eccezione* come sospensione necessaria del *diritto*, la riproducibilità permanente di uno "stato di eccezione" rischia di divenire una normale condizione, fagocitando ogni idea di normalità giuridica e sociale. L'elemento che rende ancor più stridente il quadro è il carattere pianificato delle emergenze, cioè il fatto che dietro il criterio dell'urgenza si nascondono progetti di lungo periodo. Sia nel caso del *potere di deroga* e sia in quello della *governance delle emergenze*, pur con le dovute differenze, la governamentalità neoliberista produce e disloca sui territori urbani luoghi d'eccezione. All'interno di questi coni d'ombra proiettati sulla città biopolitica si produce l'eclissi del cittadino. Coni d'ombra, dunque, dove la cittadinanza, già gerarchizzata, è qui sospesa a tempo indeterminato. Spazi-potere attraverso cui il potere biopolitico riproduce simbolicamente e complessivamente se stesso: il potere del potere.

Attraverso questi brevi ragionamenti ho provato a tracciare alcuni dei possibili immaginari che la città biopolitica proietta: *la rigenerazione*, come processo di riorganizzazione simbolica della disuguaglianza attraverso una nuova gerarchia dei luoghi; *lo spazio pubblico*, come spazio della sottrazione simbolica dell'idea di cittadinanza e della sua gerarchizzazione; *i coni d'ombra*, come luoghi d'eccezione, luoghi della riproduzione simbolica del potere senza regole nello spazio. Nella città questi elementi trovano il loro campo d'immanenza, interagiscono, producono forme e inverano immaginari biopolitici la cui analisi non è più rinviabile.



Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003), *Stato di Eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bazzanella E. (1996), *Spazio e Potere. Heidegger, Foucault, la televisione*, Milano, Mimesis.
- Catucci S. (2007), *Michel Foucault filosofo dell'urbanismo*, in Cometa M. e Vaccaro S. (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Roma, Meltemi, pp. 63-84.
- Cavalletti A. (2005), *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Milano, Bruno Mondadori.
- Crampton J. W., Elden S. (eds., 2007), *Space, Knowledge and Power. Foucault and Geography*, Aldershot, Ashgate.
- Cremonesini V. (2006), *Il potere degli oggetti. Il marketing come dispositivo di controllo sociale*, Milano, Franco Angeli.
- ID. (2012), *Città e Potere. Per un'analisi foucaultiana dello spazio urbano*, Lecce, Besa.
- Deleuze G. (1986), *Foucault*, Les Editions de Minuit, Paris; tr. it. 1987, *Foucault*, Milano, Feltrinelli.
- Elden S. (2007), *Sorveglianza, sicurezza, spazio*, in Cometa M. e Vaccaro S. (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Roma, pp. 109-133.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, tr. it. 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- ID. (1976), *La volonté de savoir*, Paris, Gallimard; tr. it. 2010, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano, Feltrinelli.
- ID. (1977), *L'œil du pouvoir*, in Bentham J., *Le Panoptique*, Paris, Belfond, pp. 9-31; ora in Foucault M. (2001a), *Dits et écrits (1954-1988)*, (a cura di Defert D., Ewald F.), Paris, Gallimard, voll. I-II, vol. II, pp. 190-207.
- ID. (1978), *La governamentalità*, in «Aut Aut», n° 167-168, sett.-dic., pp. 12-29; ora presente con il titolo *La «gouvernementalité»*, in Foucault M. (2001a), *Dits et écrits (1954-1988)*, (a cura di Defert D., Ewald F.), Gallimard, Paris, vol. I-II, vol. II, pp. 635-657.
- ID. (1982), *Space, Knowledge and Power* (conversazione con P. Rabinow), in «Skyline», marzo, pp. 16-20; ora in Foucault M. (2001a), *Dits et écrits (1954-1988)*, (a cura di Defert D., Ewald F.), Paris, Gallimard, voll. I-II, vol. II, pp. 1089-1104; tr. it. 2001b, *Michel Foucault. Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, (a cura di Vaccaro S.), Milano, Mimesis, pp. 53-72.
- ID. (1984), *Des espace autres*, «Architecture, Mouvement, Continuité», n. 5, octobre, pp. 46-49; ora in Foucault M. (2001a), *Dits et écrits (1954-1988)*, (a cura di Defert D., Ewald F.), Paris, Gallimard, voll. I-II, vol. II, pp. 1571-1581; tr. it. Foucault M. 2001b, *Michel Foucault. Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, (a cura di Vaccaro S.), Milano, Mimesis, pp. 19-32.
- ID. (1997), *“Il faut défendre la société”*, Gallimard Paris; tr. it. 1998, *“Bisogna difendere la società”*, Milano, Feltrinelli.



- ID. (2001a), *Dits et écrits (1954-1988)*, (a cura di Defert D., Ewald F.), Paris, Gallimard, voll.I-II.
- ID. (2001b), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, (a cura di Vaccaro S.) Milano, Mimesis.
- ID. (2004), *Sécurité, Territoire, Population. Cours au Collège de France 1977-1978*, Gallimard, Paris; tr. it. 2005, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France 1977-1978*, Milano, Feltrinelli.
- Glass R. (1964), *Introduction to London: Aspects of Change*, London, Center for Urban Studies.
- Hamnet C. (2003), *Gentrification and the middle-class remaking of inner London, 1961-2001*, in «Urban Studies» vol. 40, n°12, pp. 2401-2426.
- Harvey D. (1989), *The Urban Experience*, Basil Blackwell, Oxford; tr. it. 1998, *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore.
- Harvey D. (2011), *Le capitalisme contre le droit à la ville. Néolibéralisme, urbanisation, résistances*, Paris, Éditions Amsterdam.
- Lemke T. (2007), *Oltre la biopolitica. Sulla ricezione di un concetto foucaultiano*, in Cometa M. e Vaccaro S. (a cura di), *Lo sguardo di Foucault*, Roma, Meltemi, pp. 85-107
- Marzocca O. (1989), *Filosofia dell'incommensurabile. Temi e metafore oltre-euclidee in Bachelard, Serres, Foucault, Deleuze, Virilio*, Milano, Franco Angeli.
- Mela A. (1996), *Sociologia della città*, Roma, Carocci.
- Savage M., Warde A. (eds., 1993), *Urban Sociology. Capitalism and Modernity*, London, MacMillan.
- Senellart M. (2008), *Dalla ragion di stato al liberalismo: genesi della "governamentalità" moderna*, in Galzigna M. (a cura di), *Foucault, oggi*, Milano, Feltrinelli, pp. 190-204.
- Smith N. (2006), *Gentrification Generalized: From Local Anomaly to Urban 'Regeneration' as Global Urban Strategy*, in Fisher M., Downey G. (eds.), *Frontiers of Capital: Ethnographic Reflections on the New Economy*, Duke University Press, Durham N.C., pp. 191-208.
- Wacquant, L. (2002), *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*, Verona, Ombre Corte.

